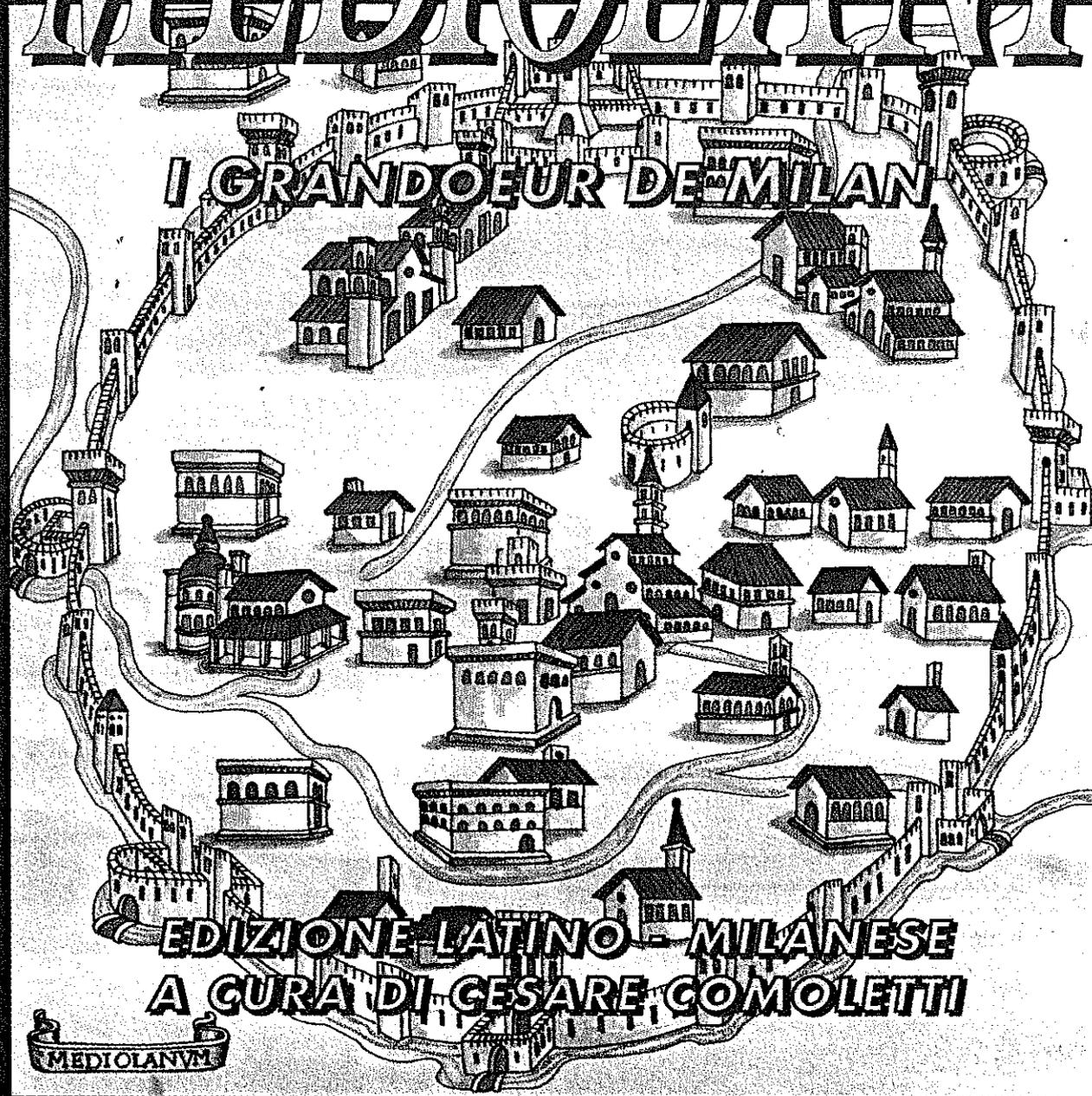


Bonvesin da la Riva

# DE MAGNALIBUS URBIS

# MEDIOLANI

I GRANDOEUR DE MILAN



EDIZIONE LATINO-MILANESE  
A CURA DI GESARE COMOLETTI

MEDIOLANVM

LA MARTINELLA  DI MILANO

**Libreria Milanese**

# STORIA DI MILANO

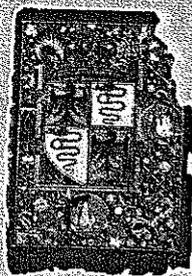
STORIA DI MILANO

Franco Fava

*Franco Fava*

## STORIA DI MILANO

*fotografie di Angelo Cremonesi*  
*prefazione di Giorgio Bocca*



**Libreria Milanese**

In un volume di grande formato la straordinaria storia di Milano, dalle palafitte ai giorni nostri, raccontata come un avvincente romanzo.

Il testo, divulgativo ma costruito con anni di ricerche storiche e correlato da moltissime note di approfondimento, si avvale, per un migliore approccio alle vicende della metropoli lombarda, di un ricchissimo apparato iconografico di riproduzioni di antiche stampe e di splendide fotografie a colori e in bianco e nero (oltre novanta pagine) dedicate ai monumenti e agli angoli più suggestivi della città.

**IL VOLUME È PROPOSTO  
IN UN'ELEGANTISSIMA  
EDIZIONE RILEGATA  
CON SOVRACOPERTA  
A CINQUE COLORI**

pp. 320 - formato 21,5 x 30,5  
L. 80.000

## MILANO CAPITALE

Angelo Cremonesi

## MILANO CAPITALE



**Libreria Milanese**

L. 80.000

*Angelo Cremonesi*

Un volume fotografico in bianco e nero e a colori: in undici tappe di grande respiro viene tracciato il volto di una città nata per essere grande, e che riesce ad esserlo con eleganza e sobrietà, senza gratuite ostentazioni. L'autore ha saputo cogliere con l'obiettivo l'anima stessa di Milano, offrendoci una serie di immagini che, attraverso il raffronto con le fotografie di ieri, sanno parlarci senza retorica.

**TESTI IN ITALIANO E INGLESE  
RILEGATURA IN SETA  
IMPRESSIONI IN ORO**

Bonvesin da la Riva

**DE MAGNALIBUS URBIS  
MEDIOLANI**

**I GRANDOEUR DE MILAN**

**EDIZIONE LATINO - MILANESE  
A CURA DI CESARE COMOLETTI**

LA MARTINELLA  DI MILANO

**Libreria Milanese**

## PREFAZIONE

Sono grato alla Libreria Milanese che mi ha dato l'opportunità di trattare il *De Magnalibus Urbis Mediolani* di Bonvesin de la Riva.

Altri e ben più autorevoli autori ne hanno fatto le traduzioni in italiano: Ettore Verga, Milano, Cogliati, 1921; Angelo Paredi, Milano, Fontes Ambrosiani, 1967; Giuseppe Pontiggia, Milano, Bompiani, 1974; qui si è voluto tentare di *"voltà in milanes"* direttamente il testo latino perché gli appassionati meneghini fossero attratti da ciò a leggere quello che, tutto sommato, è un elenco e una descrizione di primati che il nostro Milano, evidentemente sotto altre forme e condizioni, detiene tuttora.

Il Bonvesin de la Riva rivolge un messaggio sorprendentemente attuale non solo *"agli stranieri ma anche ai suoi concittadini ... che non conoscono le grandezze di Milano ... in modo che aprendo gli occhi vedano, e vedendo capiscano quanto la nostra città sia degna di ammirazione"*.

Per questo stesso scopo presentiamo oggi *"questo"* Bonvesin in versione milanese: perché dopo le tempeste suscitate da Tangentopoli (e oramai dilagate in tutto il Paese), che avevano fatto precipitare Milano in un baratro che appariva senza fondo, la nostra amata città sappia, e lo sta già facendo, orgogliosamente rinascere trovando in sé stessa, come altre infinite volte è accaduto, la forza e il coraggio di farlo. Crediamo con questo di contribuire anche noi, nel nostro piccolo, al rilancio dell'immagine della nostra città, e facciamo nostre le parole di Bonvesin de la Riva che *"chi, rispettando la verità, ha la fortuna di chiamarsi cittadino milanese, debba gloriarsi di tanta patria"*.

Questa nostra traduzione è rigorosamente fedele al testo latino, ne rispetta i canoni retorici adottando solo le forme sintattiche tipiche del milanese quando queste si differenziano dalle omologhe latine, e rendendo l'andamento spesso discorsivo delle descrizioni compatibile con le strutture e le locuzioni del milanese odierno.

Il testo latino qui riprodotto è quello del codice madrilenoscoperto nel 1894 da Francesco Novati, che quattro anni dopo ne fece la prima edizione.

BONVICINI DE RIPPA

De Magnalibus Urbis Mediolani

TESTO INEDITO DEL 1288

RICAVATO DA UN CODICE MADRILENO

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

---

Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*

n. 20.



ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—  
1898

I puntini di sospensione indicano vuoti e corruzioni che nel codice il Novati non ha saputo sanare; le parentesi quadre contengono le integrazioni intuite dal ricercatore o operate su testimoni indiretti.

Ma lasciamo al Novati stesso il racconto del ritrovamento del manoscritto, traendolo dalla prefazione che egli fece nel 1898 alla presentazione del testo inedito:

*Antichi e sinceri ammiratori del trovero lombardo, del poeta semplice e spontaneo, ma nella semplicità sua non sprovvisto di arguzia, che ha saputo narrarci con sì deliziosa ingenuità i contrasti della rosa e della viola, della mosca e della formica, e di svelarci la squisita bontà del suo animo bennato in quel mirabile 'volgare' sulle elemosine, percorso tutto dal soffio ardente di carità che aveva riscaldato il petto del poverello d'Assisi; noi ci rammaricavamo vivamente di una perdita, la qual ci vietava di conoscere Bonvesin sotto un nuovo aspetto, quello di storico; quando nell'autunno del 1894, il caso, che si piace talvolta remunerare generosamente le umili fatiche dei frugatori di biblioteche e d'archivi, ce ne fece rinvenire inopinatamente un esemplare tra i manoscritti latini della Nazionale di Madrid.*

*Del felice rinvenimento ci sembrò doveroso dar quasi subito conto agli illustri nostri colleghi del R. Istituto Lombardo con una breve nota nella quale dopo la succinta analisi della ritrovata operetta soggiungemmo alquanto notizie relative al codice che ce l'ha tramandata; notizie, le quali, riordinate e completate, ripresenteremo adesso ai lettori.*

*Ma prima di tutto vada qui la tavola del codice madrileni:*

COD. DELLA NAZIONALE DI MADRID X, 165.

Ms. cartaceo miscelaneo di carte sessantasette non numerate, che mis. mm 210 x 290, scritto in parte a due colonne, in parte a pagina intera da due mani lombarde, della fine del sec. XIV o degli inizi del XV. Una terza mano si può segnalare altresì a c. 21 A. Ha iniziali rozzamente colorate in rosso; e in rosso sono pure i titoli ed i sommari. La prima carta, bianca in origine (e quindi non compresa da noi nella seguente numerazione), è stata poi dai vari possessori del codice riempita di prove di penna, versicoli, taluni nomi propri ecc. Tra cotesti sgorbi rileviamo due distici tolti dalle notissime favole oggi rivendicate a Gualtiero l'Inglese ed una noterella mezzo consunta dall'umidità: «Crestoforo da homà de avere

per b ... ». [Nota del Novati: "Homà è certo Omate, comune in Lombardia, prov. di Milano, circ. di Monza, mand. di Vimercate"]. La legatura, che spetta al sec. XVII, è in cartone ricoperto di cartapeccora, con legacci. Sul dorso a grandi caratteri gotici si legge questo titolo: *Flor. Hist. Auct. Bovicino de Ripa Mss.* Sulla coperta anteriore di mano secentista un *ex libris*: «Del S.or Conde de Miranda». I. Cc. 1A – 15B [Bonvesin della Riva], *Flores historiarum*. Com. «Universis et singulis ... ». Term.: «per infinita secula seculorum. Amen. – Deo gratias. Amen. Si GER ponatur tunc VA sotiatuR XIUS iungatur de Coyris iste nominatur». ... omississ ...

Come si vede da questa breve descrizione, al libretto di Bonvesin, impropriamente intitolato *Flores historiarum*, che ne occupa a mala pena una quarta parte, seguono nel codice madrilenò parecchie altre scritture, non sfornite di qualche interesse per gli studiosi di letteratura medievale. Ma poiché il ragionarne qui più largamente ci allontanerebbe dal nostro argomento, lasciatele da un canto, passeremo invece a recar alquanti schiarimenti intorno all'età, alla patria del codice ed alle vicende che lo condussero a trovare asilo negli scaffali della Nazionale di Madrid.

Tutti i caratteri esteriori, la scrittura, cioè, una chiara semigotica, poco elegante sempre, ma più sgraziata ancora nelle porzioni del codice che son dovute a mano diversa da quella del Corio; l'ornamentazione, semplicissima, infine le scorrezioni ortografiche, pur troppo copiosissime, s'accordano nel denunziare il manoscritto di cui trattiamo come eseguito nell'Italia nordica e più precisamente a Milano, dove ci riconducono anche il nome ed il cognome spiccatamente ambrosiani del trascrittore, in un periodo di tempo che potrebbe paleograficamente esser compreso tra la metà del secolo XIV ed i primi lustri del seguente. Ma nell'impresa di determinare con maggior precisione l'età del manoscritto, altri indizi ben più eloquenti di quelli or citati, che son d'ordine puramente esteriore, vengono in nostro aiuto. Ed innanzi tutto se Gervasio potè trascrivere in seguito al *De magnalibus* la pia scrittura di frà Taddeo Gualandi, apparsa alla luce nel 1360, ciò significa ch'ei dovette intraprendere la propria fatica almeno cinque o sei anni dopo quella data. Ma possiamo spingerci anche più in là ed asserire che prima del 1376 ei non diè mano alla penna. La ragione? Eccola. Nella distinzione ottava dell'ottavo capitolo, laddove Bonvesin s'è piaciuto rammentare quelli tra i concittadini suoi ch'erano saliti alla dignità cardinalizia, dopo il nome di Pietro de' Petrigossi, l'ultimo ch'egli potè conoscere di persona, un altro ne segue nel codice madrilenò, che il nostro non scrisse mai per l'ottimo

motivo che la sua salma giaceva già composta nella tomba ch'ei s'era apprestata in San Francesco, quando in Milano aprì gli occhi alla luce chi doveva illustrarlo. È il nome di quel Simone da Borsano, insigne teologo e canonista, che fu referendario di Urbano V e seppe così bene acquistarsi la benevolenza sua e del suo successore, Gregorio XI, da conseguire prima (1371) l'arcivescovado di Milano, senz'obbligo di residenza, e pochi anni appresso (20 dicembre 1376) la porpora. L'introduzione del nome di quest'illustre Milanese nel catalogo del De magnalibus non può dunque essere stata fatta in quell'esemplare dell'opera Bonvesiniana, da cui il codice nostro fu ricavato, prima del 1376: onde consegue che questo codice nel quale l'aggiunta (forse una semplice glossa marginale) è già penetrata nel testo e ne fa parte integrante, non debba esser stato trascritto innanzi a quell'anno. Ma v'ha di più. Il modo, semplice ma ingegnoso, con cui l'ignoto interpolatore inserì nel De magnalibus l'anacronistico ricordo di Simone da Borsano, permette di credere che costui fosse sempre tra i vivi; in caso diverso come avrebb'potuto convenirgli quegli auguri di lunga e prospera vita, che Bonvesin aveva, quasi cent'anni prima, indirizzati al suo coetaneo, il cardinal di S. Marco? Ma Simon da Borsano morì, com'è noto, a Nizza il 27 agosto 1381; onde consegue che se la glossa a lui relativa non fu introdotta nel De magnalibus innanzi al 1376, neppur potè insinuarvisi dopo il 1381. Or è lecito domandare: quando Gervasio pose mano al manoscritto di Madrid, Simone da Borsano viveva tuttora?

La cosa non è punto improbabile. E in tal caso ecco trovato il termine «ad quem», oltre il quale non è possibile collocare la trascrizione del nostro codice. Ma d'altra parte però nulla vieta di credere che il Corio, copista ignorante e sbadato come tutti i suoi pari, non siasi nemmeno accorto, pur scrivendo in un tempo nel quale Simone da Borsano aveva già abbandonata la scena del mondo, ch'egli, riproducendone a quel modo il nome nella sua copia, lo faceva rivivere. E quando s'ammetta ciò, niente potrà impedirci non solo di giudicare il codice madrilenno posteriore al 1381, ma di farlo risalire addirittura ai primi del secolo quindicesimo. Per quanto spetta poi alle sue ulteriori vicende assai poco ci è concesso soggiungere.

Il titolo vago ed inesatto di Flores historiarum, che si legge sul dorso di esso attribuito al libro di Bonvesin ed è stato poi ripetuto col contorno di qualche altro errore nel catalogo generale dei codici della Nazionale, trae la sua origine dall'arbitrio d'un ignoto cinquecentista, che, vedendo come il De magnalibus fosse stato lasciato anepigrafo (privo di incisione epigrafica o di titolazione, n.d.C.) dal copista, volle rimediare a

tale dimenticanza; e quindi senza molto riflettere scrisse quelle parole nel margine superiore della prima carta. Or la mano di cotesto correttore non solo è cinquecentista, ma a mio credere indubbiamente italiana. Ne deriva quindi che nel secolo XVI il codice si trovava ancora, se non a Milano, per lo meno in Italia. Ed in Italia, s'aggiunga, dovette essere rivestito dell'odierna rilegatura, ch'io stimerei eseguita nel secolo successivo.

Nel Seicento adunque, ove non paia soverchiamente ardito questo passare d'una in altra congettura, ebbe forse luogo la migrazione sua dalla nostra alla penisola iberica. In quanto al nome del «señor conde de Miranda», che, come s'è notato, leggesi sulla coperta, esso nulla ci rivela; ma può ben darsi che costui sia stato uno di que' tanti «hidalgos», che per più d'un secolo scesero in Lombardia a raccattarvi l'oro occorrente per risollevar più alto sopra l'antico «solar» il palazzotto paterno. Oltreché l'oro, questo bravo signore vi raccattò fors'anche de' libri!

Altro ormai non mi resta che a render conto de' criteri, secondo i quali la nostr'edizione è stata condotta. Ma poiché sovra di essa le condizioni in cui si trova oggi ridotto il testo del *De magnalibus* hanno esercitato un'influenza assai grande, così ci converrà recarne adesso un breve ragguaglio. Dire che codeste condizioni son cattive, sarebbe darne un concetto assai inadeguato al vero; per definirle infatti con esattezza è forza chiamarle addirittura miserande. Già alterato e guasto in modo deplorabile dall'imperizia e dall'ignavia de' copisti anteriori, il libro di Bonvesin ha per opera dello zotico menante, cui dobbiamo il codice madrilenò, ricevuto il colpo di grazia. Che si possa esser trovato in Lombardia sul declinar del Trecento un amanuense più bestiale di Gervasio Corio io non credo possibile; eppur Iddio solo sa di che cosa sian stati capaci i copisti lombardi di quel tempo! Quasiché questa prima disgrazia non fosse abbastanza grave, ad inciprignire le ferite aperte nel *De magnalibus* dalla malignità degli uomini s'aggiunse poi quella del caso. Prima ancora di trovare ricetto nella Nazionale di Madrid, dov'esso riposa da un secolo, il nostro manoscritto dovette trascorrere molti e molt'anni dimenticato in un solaio, esposto alle ingiurie delle tignuole, all'azione distruggitrice della pioggia, la quale, gocciando lenta ma inesorabile sul taglio del libro ed insinuandosi poi per entro alle carte chiuse, le ha profondamente penetrate. Il guasto è soprattutto irreparabile nelle prime carte, proprio quelle che comprendono l'operetta del Della Riva, dove la parte superiore di ciascuna pagina è mutata in una specie di poltiglia, che non solo, annerita com'è, non serba più traccia de' caratteri, ma si sparpaglia in minuzzoli, ove si svolgano i fogli senza grandissima precauzione.

Quando si aggiunga per ultimo che anche là dove la carta non è consunta, a cagione dell'umidità sofferta l'inchiostro, di sbiadito che già era in origine, s'è fatto sbiaditissimo; ognuno capirà facilmente come il trarre copia del De magnalibus sia stata un'impresa alquanto ardua, che ha messo talvolta a duro cimento i miei occhi e la mia pazienza. Né io mi sarei soffermato a tratteggiar così particolarmente le difficoltà da me incontrate e solo in parte sormontate, se non mi premesse dare ragione delle lacune non lievi e non poche che i lettori avvertiranno nel testo e di cui talune ho potuto più o men bene colmare, altre m'è stato forza lasciar senza riparo.

Certo se io avessi potuto tener sotto gli occhi molto più a lungo ed in più favorevoli condizioni di quanto mi sia stato concesso, il manoscritto madrileno, sarei forse riuscito a far di più e meglio. Ma «non omnia possumus omnes...». Del resto, ove si tolgano i supplementi alle lacune, che ho sempre indicati, racchiudendoli entro parentesi quadre, e le correzioni introdotte di necessità nel testo per ritornare il senso colà dove esso appariva guasto per colpa del menante; in tutto il rimanente la lettera del codice è stata scrupolosamente rispettata in omaggio a que' principi, da noi sempre caldeggiati, che il VI Congresso storico, or volgono tre anni, ha coll'autorità sua sanciti. Il testo si rinverrà quindi diligentemente riprodotto, per quant'era possibile, come uscì dalla penna di Gervasio Corio (soltanto in pochissimi casi ci siam creduti in obbligo di scostarcene; quante volte cioè la viziosa scrittura del testo poteva ingenerare oscurità o equivoci.

Abbiam quindi corretto ovunque essi ricorrevano: «ubi», «quod», «adque» in «uti», «quot», «atque». E siccome l'interpunzione si presentava arbitraria e scorretta, così le abbiamo sostituita sempre la moderna), la cacografia del quale, in fondo in fondo men caotica che a prima vista non si giudicherebbe, potrà fornire agli studiosi d'ortografia medievale più d'un dato interessante e curioso.

Ma chi era Bonvesin da la Riva? Ne traiamo un breve profilo da "Claudio Beretta e Giovanni Luzzi - Letteratura Milanese - Mavigli Editrice, Milano, 1982":

**BONVESIN DRA RIVA** (Milano n. ca. 1240 - m. ca. 1314)

È la prima importante personalità letteraria milanese a noi nota nel medioevo. Maestro di grammatica, tiene una propria scuola dove insegna le lettere latine e volgari. Possiede del proprio e si cura di investirlo in